LA MAMMA DI LUCA

Si chiamava Maria, come tante altre. Non aveva più di 30 anni. La sua giovane età veniva tradita solo da una pelle bianca, ancora liscia, in un viso paffutello che lasciava intravedere una certa bellezza contadina che sfioriva precocemente.

Piccola di statura, rotondetta, ma non obesa, stava sempre infilata in un abito nero con calze scure e ruvide e scarpe basse, con un piccolo tacchetto largo.

Gli occhi grandi e gradevoli avevano forse manifestato in passato un carattere affidabile e aperto, molto femminile.

Forse erano stati allegri e spensierati, dato che ancora, malgrado tutto, sembravano mostrare una certa serenità, o meglio una calma rassegnazione.

La famiglia era composta dai genitori, non ancora vecchi: la *gna Vicia* (Signora Vincenza) e *u zù Pippino* (lo zio Giuseppe), come li chiamavano i vicini.

Completava un ragazzino esile e buono, nè bello nè brutto, dallo sguardo ingenuo e dal carattere timido e introverso.

Luca, questo era il suo nome, aveva otto anni ed era quanto a Maria era rimasto del matrimonio con un giovane contadino poco più grande di lei.

Il padre di Luca era morto alcuni mesi dopo il matrimonio, colpito in pieno da un fulmine mentre, sorpreso da un temporale autunnale, tornava dal lavoro in groppa alla mula.

Tutto era accaduto tanto in fretta. Lei aveva conosciuto quel giovane qualche anno prima. Era stata la sua promessa: per poco tempo. Poi il matrimonio senza neppure aver il tempo di conoscere l'uomo con cui si legava per tutta la vita (così credeva).

Un adattamento difficile in un ambiente in cui lui sarebbe diventato presto quasi un padrone, lei, già fidanzatina timida e sognante, subito moglie, casalinga, gestante, costretta ad accettare bruschi cambiamenti fisici e morali.

Poi la tragedia, aggravata ancor più dal significato che assumeva in un ambiente in cui pseudo valori di onore e virtù diventavano spesso ferree catene che sopprimevano ogni libertà e mortificavano l'esistenza di chi non aveva il coraggio o la condizione per ribellarsi alle rigide convenzioni sociali.

In quelle condizioni, rese più difficili da non poche difficoltà economiche; con una famiglia già irrimediabilmente distrutta; con la vita che le imponeva subito una realtà dura in cui bisognava maturare in fretta per non essere travolta, si trovò ad attendere il suo piccino, costretta, dall'oggi al domani, a rinunciare definitivamente alla giovinezza, bruciata in un attimo.

Presto tornò a casa dai genitori, abbandonando senza rimpianti quella casa in cui aveva sperato e che, così in fretta e crudelmente, l'aveva delusa.

Trascorsero i mesi e lei pianse molto, in silenzio, senza lamentarsi, appartandosi in un angolo della piccola casa per non essere vista.

Tuttavia il naturale appagamento che può arrecare ad una donna una maternità, la predisposizione alla speranza nella vita, derivata dalla sua giovane età, le davano sprazzi di fiducia e quasi serenità.

Pensava spesso al figlio senza padre. Pensava a lei, sola, costretta ad affrontare una esistenza difficile, e tuttavia la voglia di vivere giorno dopo giorno prendeva gradatamente tono. E poi aveva i suoi vecchi ancora buoni in salute che, certamente, non l'avrebbero abbandonata.

A loro poteva appoggiarsi per allevare ed educare il suo Luca e per ritrovare l'intimità di una famiglia.

Luca nacque e rischiò subito di morire. La sua morte sarebbe stato un atto di pietà.

I medici per qualche tempo nascosero la verità, poi la rivela-

rono, freddamente, con distacco quasi crudele.

Il bambino fu curato a lungo in ospedale, dove era stato subito ricoverato. Poi venne dimesso: poteva continuare le cure a casa, ma aveva una malformazione congenita che non gli avrebbe consentito di vivere a lungo. I medici non azzardavano previsioni, tuttavia il fatto poteva succedere entro pochi mesi, dopo qualche anno, forse anche cinque, sei, chissà.

Ma il bambino non sarebbe certo divenuto uomo.

Ancora il destino ostile infieriva sulla giovane contadina.

Trascorsero i primi mesi e Maria istintivamente rifuggiva dalle tenerezze per non affezionarsi troppo a quel figlioletto che da un momento all'altro poteva esserle strappato con violenza da una sorte assurda e crudele. Spesso trascurava volutamente il bimbo facendo quanto era in suo dovere per pietà o per rispetto sociale.

Le attenzioni che mancavano a Luca dalla madre venivano compensate dai nonni che circondavano il nipotino sfortunato di affetto e tenerezza.

Il bimbo sentiva l'amore dei nonni e ad essi si affezionò particolarmente, tanto che divennero gli unici suoi grandi amici.

Ogni tanto una nuova crisi procurava a Maria un tonfo al cuore. Sapeva che una di esse sarebbe stata fatale a Luca. Ogni volta occorreva il ricovero d'urgenza in ospedale, in città, lontano da casa.

Allora, a volte anche per settimane, si trasferiva vicino al suo bimbo adattandosi a qualsiasi mortificante accomodamento pur di non lasciarlo solo. Dormiva in un angolo di corsia seduta su una sedia; si nascondeva in bagno quando passavano i medici per le visite; mangiava quel che poteva, qualcosa che avanzava al bambino o che la pietà degli inservienti faceva avanzare con un generoso mestolo in più di minestra, o una tazza di latte ricolma fino all'orlo.

Con pochi soldi che possedeva, soddisfava capriccetti e piaceri del piccolo, come pasticcini, primizie o un panino di città imbottito con salame di Milano.

Spesso nel bar più vicino, comprava delle brioscine zuccchera-

te e una tavoletta di cioccolato al latte.

Quando era sola con lui per assisterlo in ospedale, l'amore della mamma riprendeva il sopravvento su ogni istintivo egoismo, e allora circondava il suo sfortunato piccino di ogni amore e attenzione.

Le crisi venivano superate e i medici rispedivano mamma e figliolo a casa a continuare una cura mai interrotta, in attesa del prossimo ricovero che poteva sempre essere l'ultimo. A casa affidava il bimbo ai nonni e tornava distaccata: era indispensabile, per continuare a vivere, per non impazzire, allontanare il pensiero della sua mala sorte.

Entrava allora in un silenzio distaccato che la rendeva impenetrabile, quasi assente. Per il tempo che la conobbi non la vidi mai nè piangere, nè ridere.

Gli anni passavano lenti e Luca, in apparenza, cresceva come un bambino normale. Erano trascorsi sei anni e, malgrado le periodiche crisi, il bambino si mostrava vivace, con intelligenza normale e attaccato alla vita.

Frequentava poco i coetanei, un poco per scelta, trovandosi a disagio con gl'intraprendenti monelli della strada, un pò perché la madre, temendo la crudele spontaneità dei bambini, ne evitava i frequenti rapporti, prevenendone così anche affaticamenti e occasioni di malattie.

Quando Luca iniziò il corso d'istruzione elementare la mamma andò a parlare alla maestra spiegando freddamente, ma chiaramente la situazione e chiedendo comprensione, non pietà che avrebbe potuto nuocere al bambino. Chiese ogni possibile discrezione, soprattutto con i ragazzi.

Conobbi Luca quasi per caso. Ero di qualche anno più grande.

Un giorno Maria venne a parlare con la mamma. Le disse che conosceva dei miei profitti scolastici e chiedeva di aiutare il figliolo in alcuni compiti difficili che non riusciva a risolvere. Loro, madre e nonni, non erano in grado di farlo: non avevano fatto le scuole; un poco lei aveva frequentato fino alla terza elementare,

ma non ricordava.

Mamma sapeva dei fatti di quella famiglia e promise che, appena rientrato, mi avrebbe mandato dal ragazzo per aiutarlo. Lei ringraziò e andò via. Quando, rientrato dai giochi, mamma mi disse dell'impegno che aveva assunto ne fui contrariato. Tuttavia non rifiutai, sia per rispettare la sua parola, sia perché mi avevano parlato di quel bambino sfortunato e non potevo rifiutare un aiuto richiesto.

Andai, quindi, e risolvemmo un paio di problemini di aritmetica. Luca, finiti i compiti, mi pregò di rimanere ancora.

I nonni, in silenzio, mi chiesero con lo sguardo che accontentassi il nipotino. Maria disse che se avevo da andar via Luca non doveva trattenermi. Ma si capiva che anche lei voleva che rimanessi.

Rimasi e lo zio Giuseppe ne fu felice, tanto che promise di raccontarci delle novelle siciliane.

Ebbe inizio così un'amicizia che mi doveva portare in seguito a trascorrere molte ore in quella casa, all'inizio per pietà, man mano che tuttavia passava il tempo rimanevo sempre più volentieri. Facevamo i compiti e poi Luca mi raccontava dei suoi problemi.

Trascorrevamo lunghi pomeriggi invernali nei pressi del suo lettino, seduti, mentre il nonno ci raccontava meravigliosi *cunti* (racconti fantastici ricolmi di incantesimi e imprese cavalleresche).

Spesso mi trovavo presente quando gli prestavano le giornaliere medicazioni. Quell'operazione mi causava angoscia e riluttanza al tempo stesso. Rivoltato sul lettino gli liberavano il dorso dai vestiti lasciando scoperta una fasciatura che, al centro delle spalle, cingeva abbondantemente il corpo magro del ragazzo.

Quindi, rimossa anche fasciatura, garza e cotone, appariva in corrispondenza di una vertebra centrale, un foro incolmabile, attraverso cui il midollo spinale rimaneva in comunicazione con l'esterno. la cosa causava al ragazzo una grave condizione infiammatoria interna del midollo, all'origine, così dicevano, di tutti i suoi malanni.

Con frequenza quasi giornaliera occorreva pulire e disinfettare la parte esterna del foro per poi tornare a tamponarlo, a protezione di un delicato organo nervoso che non avrebbe dovuto essere così pericolosamente esposto ai contagi di un'atmosfera satura di occasioni infettive.

Quali fossero le precise conseguenze di tale stato patologico dovuto ad un crudele scherzo della natura, io non potevo e sapevo capire.

Capivo e costatavo che il ragazzo stava spesso male e che erano sempre più frequenti i periodi in cui mancava dal paese per lunghe degenze in ospedale.

Dicevano che lì gl'infilavano lunghe siringhe per asportare del liquido sempre abbondante. Forse era vero, forse no. Non glielo chiesi mai. nè lui me lo disse.

Ogni tanto Luca mi invitava a pranzo. Non accettavo con entusiasmo, ma non avevo neppure il coraggio di rifiutare.

La mamma, per non farmi pesare sulla loro modesta economia, compensava dopo la nonna *Vicia* con piccoli doni, soprattutto di alimentari, accettati con dignità e tuttavia volentieri.

Quando il ragazzo era in ospedale tornavo ai miei giochi abituali con altri amici e compagni, ignorandone, per quel tempo, persino il ricordo,come per difesa inconscia contro l'idea della morte sempre presente in quella casa e tuttavia lontana da me come qualcosa che non mi riguardasse.

E un giorno la funesta, temuta e attesa, venne, con raccapricciante drammaticità, a troncare crudelmente ogni speranza, ogni vana illusione.

Da uno dei soliti ricoveri in ospedale, Luca tornò in auto, privo di conoscenza, senza alcuna speranza.

A casa si spense senza affanni, come addormentandosi, quasi con serenità.

Qualcuno, ricercando subito una consolante giustificazione, disse che aveva finalmente cessato di soffrire. Ma lui non avrebbe voluto cessare di soffrire. Sarebbe stato lieto, pur di rimanere in vita, di continuare a soffrire. Non si lamentava mai dei suoi ma-

lanni. Era come avesse un presentimento e allora istintivamente si contentava di vivere male, pur di vivere. Seppi della sua morte e andai a trovarlo, senza fretta, calmo, quasi distaccato, come se la tragedia non mi riguardasse.

Era sereno, sembrava persino naturalmente colorito. Non vidi la folla di parenti e vicini che affollava la stanza. Andai diritto davanti al lettino che conoscevo bene, lo guardai e mi chinai a baciarlo. I nonni piansero in modo inconsolabile.

Maria abbassò la testa e coprì il volto pallido fra le mani che tremavano vistosamente.

Qualcuno disse sottovoce al vicino che ero il suo unico amico.

Rimasi a lungo a guardare Luca. Forse solo qualche minuto, ma lo ricordo eterno.

Due lacrime mi rigarono la guance. Alzai gli occhi verso Maria che intanto era tornata a scoprire il volto e mi guardava. Non ricordo cosa vidi nel suo sguardo, ma ebbi una grande pietà per quella figura nera, cerulea, giovane e tuttavia inaridita.

Andai verso di lei e mi lasciai abbracciare. Mi strinse a sè forte. Tutti ammutoliti piansero.

Uscii con la testa bassa. Mi asciugai le lacrime e feci in silenzio alcuni passi nella strada. Non so più quanti. Forse pochi, forse abbastanza per allontanarmi da quella casa.

Poi qualcuno mi chiamò invitandomi al gioco. Allora scrollai di dosso il dolore come un cane si scrolla l'acqua della pioggia quando entra nella cuccia, e corsi trotterellando verso la comitiva dei compagni, lasciando già dietro la spalle una grande tragedia umana che tuttavia non mi riguardava.

Qualche mese dopo la mia famiglia si trasferì, cambiando casa.

Io non seppi più di Maria e di quello che era rimasto della sua famiglia.

INDICE

5 *Presentazione*

9 PREMESSA

11 CAPITOLO PRIMO
Il Viaggio verso S. Nicola

19 CAPITOLO SECONDO
Noi - La casa - I luoghi - La stazione della ferrovia

29 CAPITOLO TERZO
I primi giorni di S. Nicola
L'inseguimento della visina - Il gatto Marco

39 CAPITOLO QUARTO
La festa del Santo Patrono - A Scuola - Dicembre - La neve

51 CAPITOLO QUINTO
La primavera - L'incidente - La licenza

61 CAPITOLO SESTO
DIFALI - I luoghi - Il risveglio della fattoria
Come trascorrevano i giorni - La caccia - Ad Erice
Il temporale - Il matrimonio di Paolina

87 CAPITOLO SETTIMO
La prima comunione - Si cambia casa - La nuova bicicletta
Il mare - L'ultimo anno - La partenza

111 La mamma di Luca

Stampato con i tipi
della
Cartograf
Via Col. Romej, 71/75
Telefono (0923) 22165
Trapani